

# Marcos alla fine



## Due aerei militari americani pronti a prelevare Marcos

### I caccia Usa trasferiti dalla base filippina di Clark a quella giapponese di Okinawa - Preoccupazione nel Sud-Est asiatico

TOKIO — Due aerei militari degli Stati Uniti sono pronti nella base aerea di Clark, nelle Filippine, a trasportare Marcos negli Usa: lo ha detto ieri l'agenzia giapponese «Jiji press», citando fonti dell'ambasciata giapponese a Manila. I due aerei sono del tipo «F-4» e possono volare senza scalo dalle Filippine agli Stati Uniti.

E dal Giappone sono venute per tutta la giornata di ieri reazioni e prese di posizione a quanto sta avvenendo a Manila. Nella capitale una «task-force» di alti funzionari, come aveva annunciato il premier Nakasone, è in collegamento continuo con le Filippine. Secondo alcuni quotidiani la compagnia di bandiera «Jal» ha predisposto un piano d'emergenza-velivoli per evacuare i più di tremila cittadini giapponesi. Sono invece fonti militari a riferire che tutti i caccia statunitensi della base aerea di Clark sono stati trasferiti ieri nelle basi dell'arcipelago giapponese di Okinawa. Si tratta di 25 «F-4» e di 10 «F-5». Le reti radiotelevisive hanno annullato i programmi normali e trasmettono una diretta «non-stop» da Manila con interviste, reportages, commenti e previsioni. In Parlamento il premier Nakasone ha espresso «profonda preoccupazione e allarme» e ha aggiunto: «L'unica cosa da evitare è lo spargimento di sangue. Un governo non può reggersi sulla forza delle armi».

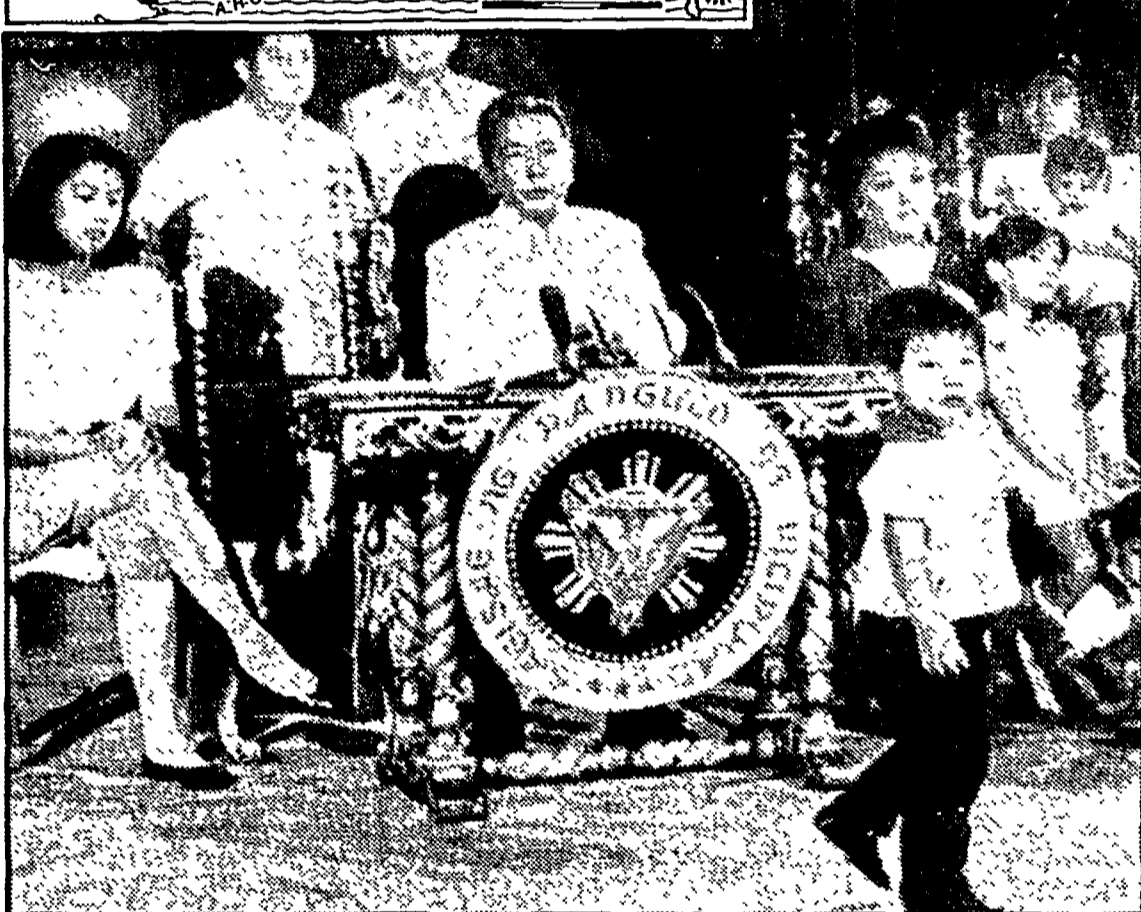
L'effetto Filippine tocca anche la Corea del sud. Alle prese con una campagna di massa delle opposizioni per ottenere misure di democratizzazione, il presidente Chun Doo Hwan sembra in difficoltà. Dopo settimane di repressione in risposta alla richiesta di elezione diretta del capo dello Stato, dopo aver

arrestato duecentosettanta persone, tra le quali tutti i parlamentari del «Nkdp», la maggior forza di opposizione, Chun ha annunciato ieri di essere disposto al dialogo. Un mutamento delle norme — ha dichiarato — potrebbe essere possibile dopo il 1988 e ha assicurato la sospensione di provvedimenti restrittivi della libertà dei cittadini. Il presidente ha poi convocato i capi dell'opposizione nella sua residenza.

Ancora dall'area del Pacifico una reazione del governo australiano: invita Marcos a dimettersi e si augura che a succedergli venga indicato il giusto tipo di persona.

In Europa presa di posizione ufficiale della Spagna. Il ministro degli Esteri spagnolo, Ordóñez, ha confermato ieri che la Spagna non chiude le sue porte di fronte alla possibilità di ospitare Marcos se questi deciderà di lasciare il paese e chiedere asilo politico. La posizione di Madrid — ha precisato Ordóñez — è di offrire una soluzione democratica alle situazioni bloccate come sarebbe in questo caso delle Filippine. La Spagna non si chiude, cerca anzi di facilitare la transizione democratica in qualsiasi paese.

A Londra la compagnia di bandiera «British Airways» ha annunciato la sospensione di tutti i suoi voli nelle Filippine a causa dei disordini in corso. Non ci sono prese di posizione ufficiali ma la metà dei diplomatici filippini accreditati a Londra ha ribadito di non riconoscere più il regime di Marcos. Il primo segretario, Corazon Belmonte, in una intervista alla «Bbc», ha dichiarato che «Marcos non ha più il sostegno del popolo e deve ritirarsi per permettere una pacifica transizione».



MANILA. Cori Marcos, circondato da moglie, figli e nipotini, è apparso in televisione ieri, prima che le forze degli insorti interromperessero il suo messaggio occupando la sede della tv

## Tensioni a monte dell'attuale crisi politica

# Subalterni agli Usa da quasi un secolo

## Un paese che non è decollato

### Vasto e popolato quasi come l'Italia, l'arcipelago continua a vivere i drammi e gli squilibri del sottosviluppo - Lo straordinario arricchimento della coppia presidenziale

La superficie delle Filippine (300 mila chilometri quadrati) e la popolazione (55 milioni di abitanti) sono quasi uguali a quelle dell'Italia, ma il reddito pro capite non è neppure un decimo del nostro. Il sottosviluppo ha origini vecchie e nuove. Da una parte i mali di sempre del colonialismo e della dominazione straniera. Dall'altra il peso di una corruzione, di un'inefficienza e di un'incapacità a stimolare la crescita economica che hanno toccato il loro massimo negli ultimi anni dell'era Marcos. Dei sei paesi dell'Asen (l'Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale, di cui fanno parte Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia), le Filippine sono il solo a non aver approfittato delle pur contraddittorie

opportunità sviluppatesi negli ultimi anni, grazie tra l'altro alla cooperazione economica col Giappone. Risultato: mentre gli altri sono andati avanti, le Filippine, il «grande fratello» dell'Asen, sono rimaste al palo. Anzi, sono andate indietro: il prodotto nazionale lordo (oggi inferiore ai 600 dollari annui pro capite) è calato del 5,9% nel 1984 e del 4% nel 1985. Il debito con l'estero ha raggiunto i 30 miliardi di dollari, mentre disoccupazione e sottoccupazione sono aumentate in maniera preoccupante. C'è un modo per osservare le sovrapposizioni tra economia e potere nelle Filippine: parlare di Marcos e dei coniugi Aquino. Questo serve anche a rendersi conto che il cardinale Sin e la signora Aquino non fanno della demagogia quando dicono che l'essenziale è trovare un'alternativa morale al regime. Nel corso di una recente inchiesta parlamentare americana è emerso che i coniugi Marcos posseggono beni all'estero per centinaia di miliardi di lire (anche in Italia, dove le loro fortune ammontano a decine di miliardi). Imelda Marcos, moglie di Ferdinand e autentico numero due del regime, presiede una trentina di società industriali, finanziarie e commerciali di tutto il mondo, senza contare le cariche pubbliche (particolari vantaggi ha ottenuto da quella di governatore della Grande Manila, di ministro per le risorse umane e di ambasciatore itinerante). Il figlio dei Marcos, Ferdinand junior, è consigliere del presidente, la sorella e il cognome governano due province, i loro collaboratori dominano l'industria, il commercio e soprattutto l'agricoltura.

Tra questi c'è un cugino primo di Cory Aquino, l'«Eduardo Conjuangco» che guida la grande azienda agroalimentare San Miguel, indicata da Cory Aquino come uno degli obiettivi principali del boicottaggio economico da parte dell'opposizione democratica. Cory Aquino ha rotto da parte di sua famiglia d'origine, altro esempio di oligarchia economica: possiede rilevanti proprietà nel campo della canna da zucchero, sia, concessione delle esportazioni filippine (insieme all'olio di cocco). Questo tipo di agricoltura

## Mosca insiste sul complotto di marca Usa

MOSCA — «La situazione nelle Filippine rimane tesa, due esponenti militari hanno dichiarato la rottura con Marcos perché ritengono che le elezioni del 7 febbraio siano state manipolate e non riconoscono i poteri di Marcos come presidente del paese», così scrive l'agenzia «Fravda» in una corrispondenza da Manila. E prosegue: «A parere unanime della maggior parte degli osservatori si è trattato di un colpo di stato ma non è chiaro fino ad ora chi ne sia stato l'organizzatore. Non si esclude che sia stato predisposto e organizzato da parte dell'opposizione democratica. Cory Aquino è stato eletto presidente con la sua famiglia d'origine, altro esempio di oligarchia economica: possiede rilevanti proprietà nel campo della canna da zucchero, sia, concessione delle esportazioni filippine (insieme all'olio di cocco). Questo tipo di agricoltura

presidente uscente Macapagal, leader di quello stesso Partito liberale che Marcos aveva lasciato l'anno precedente per cercar fortuna tra i nazionalisti. Nel 1972 la protesta aveva ormai superato il livello di guardia e la risposta del regime fu la legge marziale, grazie alla quale Marcos si è retto fino al 1981 e in pratica anche oltre, visto che la sua abrogazione non è stata seguita da una reale svolta democratica. Negli anni della legge marziale 800 persone sono state condannate a morte e non si contano le vittime della violenza e delle intimidazioni da parte delle forze militari e paramilitari. Questo ha incoraggiato la guerriglia, che a sua volta è stata usata da Marcos come pretesto per ispirare e accentrare il potere.

Con la proclamazione della legge marziale, Marcos cambiò nel 1972 le basi dello Stato filippino: parvero i vecchi partiti e fu creata la cosiddetta «Nuova società», ossia il quadro istituzionale che faceva capo alla coppia presidenziale. Il partito di regime, il Kbl, si aggucciò in modo farsesco ogni sorta di elezione da quel momento in poi, mentre Marcos organizzava referendum in cui otteneva risibili maggioranze vicine al cento per cento.

Il 1965 fu dunque l'anno della svolta nella storia filippina. Prima di allora le grandi svolte erano state quella del 1934 quando il paese ottenne l'indipendenza, e quella del 1898, quando, a seguito della guerra ispano-americana, passò dalla dominazione di Madrid a quella di Washington. C'è un collegamento tra tutti questi momenti: il legame, particolarmente stretto tra le Filippine e gli Stati Uniti, che ancor oggi tengono nell'arcipelago due importanti basi militari (Clark e Subic Bay). A seconda dei momenti, questo legame è stato di aperta dominazione o di sostanziale influenza politica ed economica. Tra i paesi dell'Asia sudorientale le Filippine sono state il solo a essere sempre dalla parte degli americani nel corso di questo secolo. Una situazione con la quale dovrà misurarsi anche la democrazia di domani.

a. t.

# Vaticano sempre in contatto col card. Sin

CITTÀ DEL VATICANO — Il cardinale Jaime L. Sin, che si proponeva di essere ieri a Roma per riferire al Papa su quanto sta accadendo nel suo paese, è rimasto, invece, a Manila «per l'aggravarsi della situazione», come ha confermato il portavoce vaticano. Il primo segretario di Sin è tenuto in continuo contatto con il Papa, sia attraverso la nunziatura che telefonicamente. Il ruolo della Chiesa cattolica, infatti, si sta rivelando sempre più determinante sia nel costringere Marcos ad uscire di scena sia nel fare in modo che la spaccatura determi-

nata nel paese a vari livelli non sconfini in una guerra civile. Giovanni Paolo II, ancora ieri, ha ribadito al cardinale Sin ciò che aveva detto pubblicamente domenica e cioè che occorre operare perché si arrivi ad una soluzione pacifica e giusta, senza «violenza e senza spargimento di sangue, avvenuti tutti e due presentemente il bene supremo della nazione».

La decisione da parte del Papa di appoggiare, apertamente, le scelte della Chiesa filippina di schierarsi contro Marcos e per Cory Aquino, non è stata facile perché ha richiesto anche un'azione di-

plomazia verso il presidente Reagan ed anche in altre direzioni. La decisione è stata presa il 15 febbraio mattina quando il portavoce vaticano Navarro-Valls veniva autorizzato a dichiarare che «la Santa Sede non può non fare affidamento sulla conoscenza delle cose che ha l'episcopato filippino e sul suo senso di responsabilità».

Il fatto ha assunto, naturalmente, un notevole rilievo politico perché inconsuetamente tenuto conto che, in un altro versante, quello del Centroamerica, la Chiesa, sempre con l'appoggio della Santa Sede, aveva dato di recente

un contributo non indifferente per la defenestrazione di un altro dittatore corrotto, il presidente a vita di Haiti, Jean-Claude Duvalier. Per quanto riguarda le Filippine, già il proditorio assassinio di Benigno Aquino da parte del regime di Marcos aveva reso inquieto il Papa. Tanto più che Marcos non aveva tenuto fede alle promesse fatte a papa Wojtyła durante il suo viaggio nella capitale nel febbraio 1981 e cioè che avrebbe avviato un processo di democratizzazione ed avrebbe liberato, con l'amnistia, i prigionieri politici tra cui figuravano mol-

ti religiosi. Perciò, prima delle recenti elezioni politiche, il cardinale Sin, anche a nome del Papa, aveva affermato nel corso di una grande celebrazione religiosa a Manila, che «era necessario dare un voto di coscienza e di moralità». Il discorso risultò un chiaro ammonimento per Marcos ed un indiretto appoggio all'opposizione di Cory Aquino e Doy Laurel. Facendo riferimento proprio a questi precedenti, il cardinale Sin ha ribadito ieri che «la Chiesa non può ignorare i diritti calpestati del suo popolo» e che «Marcos non può più bluffare». Ed a chi ha tentato, in questi giorni, di dire che non tutti vedono un accordo con lui, il primate ha risposto che vi è stata «unanimità» da parte della Conferenza episcopale filippina nell'approvare il documento che ha condannato Marcos.

Schierandosi con i vescovi filippini, la Santa Sede — si osserva in Vaticano — ha inteso difendere solo i «diritti fondamentali dell'uomo e della speranza» ad un popolo.

Alceste Santini

ROMA — «Per formare una maggioranza di riforma e di rinnovamento occorre, in Italia, cercare il concorso e il contributo anche di forze e orientamenti di matrice cattolica (cristiana, più in generale) il cui impegno sia rivolto verso obiettivi di sviluppo democratico, di ricambio della vita pubblica, di progresso civile e di solidarietà umana e sociale». Lo dice Alessandro Natta, in un'intervista a «Rinascita», aggiungendo che l'alternativa democratica proposta dal Pci «non ha e non vuole avere un carattere laicista». Non si tratta di un'affermazione «attica»; né, tanto meno, di un'apertura più o meno mascherata nei confronti della Dc. Si tratta invece «della riconferma di una convinzione che è parte essenziale, e non da oggi, della nostra elaborazione politica».

## Ampia intervista a «Rinascita»

# Natta: perché il contributo delle forze cattoliche all'alternativa

### Una risposta alla «lettera al Pci» sottoscritta da personalità laiche e cattoliche

correnti dell'area cristiana e cattolica». Per questa ragione «ci interessa molto la partecipazione alla discussione sui nostri documenti congressuali, e più in generale sulla nostra politica, di organizzazioni, gruppi, singoli componenti del cattolicesimo democratico. Queste prese di posizione ci sollecitano ad una più attenta analisi di ciò che accade nella Chiesa e fra i credenti».

Natta quindi afferma che nel periodo del Concilio e dell'immediato post-Concilio «il rinnovamento che era in atto nella Chiesa e fra i cattolici costituiva un elemento potente, anche per i comunisti, a rivedere certe tradizionali categorie di giudizio e ad apprezzare in modo nuovo il ruolo di movimenti di ispirazione religiosa». Ma, conclude Natta, «è importante il contributo che può essere offerto dal confronto, politico e culturale, con posizioni e

ta essenziale il discorso sui movimenti e sul fine dell'impegno di trasformazione al quale essa non intende rinunciare. Voglio subito rassicurare, su questo punto, i nostri interlocutori: non abbiamo alcuna intenzione di cessare di essere una forza che «guarda lontano».

Ma non si potrebbe guardare lontano se si accettasse di ridurre la politica ad una sorta di bricolage quotidiano, a gestione empirica degli interessi in gioco».

A questo punto, Natta sottolinea alcune delle proposte contenute nella «Lettera congressuale del Pci». «Affermando la laicità della politica abbiamo compiuto, innanzitutto, una scelta di metodo: rifiuto di ogni residuo di dogmatismo; superamento dell'idea stessa che ci sia — comunque — un'ideologia privilegiata dalla quale far discendere, deduttivamente, le scelte politiche; apertura al confronto tra diverse posizioni culturali e ideali per arricchire l'analisi della realtà e fondare su tali analisi la messa a punto delle proposte politiche». Infine, riferendosi alla tesi 4 («le scelte politiche dei cattolici»), afferma che «il punto di novità sta nel fatto che non ci limitiamo a richiamare ciò che già è avvenuto e affermato in una ben nota formulazione del X Congresso del 1962: ossia che la coscienza religiosa non solo non è necessariamente un ostacolo, ma può essere uno stimolo a lottare per una nuova società, una società più libera e più giusta». Ma vi si aggiunge che «anche quando non investe esplicitamente la sfera politica, la coscienza religiosa «può essere fonte di elevati valori etici, personali e collettivi».

## Confusione e manovre tra i «5». Sull'Irpef Visentini alla Camera

# Martelli torna a parlare di crisi

ROMA — Quando di preciso la faticata verifica arriverà, nemmeno Claudio Martelli è ancora in grado di dirlo: ma in compenso il vicesegretario socialista proclama che il suo partito «vuole una verifica vera e non, come si è detto, una caduta del governo». E' difficile dire in che misura sia strumentale questa nuova sortita di Martelli (che già sul «caso Rai-Carlini» aveva minacciato una crisi poi lasciata evaporare), ma è facile prevedere che provocherà nuovi accessi febbrili nei rapporti interni di una coalizione agonizzante. Tanto più che risulta accompagnata da un durissimo attacco personale a Ciriaco De Mita, accusato di essere «attivo, cattivissimo» nei confronti del Psi, nonostante che i socialisti — ammette candidamente il vice di Craxi — «non abbiamo ostacolato la ripresa della Dc».

Ma sulla data dell'ipotetico show-down le idee di Martelli non sono affatto altrettanto chiare: pare che la verifica «prenderà forma così dice — una volta che «la questione dell'Irpef venga sistemata». Non ci sono però altri accenni a questo problema che rappresenta invece uno dei nodi principali del momento. Proprio oggi, come si sa, il ministro delle Finanze, Visentini, si presenterà in commissione a Montecitorio per spiegare ai deputati che il governo è intenzionato a non tenere in alcun conto il loro voto favorevole all'emendamento Pci-Sinistra indipendente. In altri termini, il pentapartito sconfitto da un voto del Parlamento si accinge a ritirare il decreto per ritrarlo nella sua forma primitiva. E mentre questo atteggiamento già solleva fortissime critiche e riserve sotto il profilo della correttezza dei rapporti tra esecutivo e Parlamento, gli esponenti del pentapartito — in testa i socialisti — alimentano una polemica sempre più accesa contro il voto segreto nelle aule parlamentari.

E' probabile che anche di questo tema il presidente della Camera, Jotti, abbia discusso ieri pomeriggio con il suo collega del Senato, Anfani, in un incontro in cui sono state trattate — informa un comunicato uf-

ficiale — le questioni che incidono sull'andamento dei lavori dei due rami del Parlamento». Ma intanto la bandanosità con cui esponenti socialisti come Manca, Balzamo, Tempestini affrontano il problema, provoca anche tra gli altri partner del pentapartito reazioni poco favorevoli. Il liberale Bozzi (che ha presieduto la commissione per le riforme istituzionali) si è detto favorevole al voto palese sulle leggi di bilancio, ma contrario a una sua generalizzazione; e il repubblicano Battaglia, ancor più seccamente, rinfaccia proprio ai socialisti di aver rifiutato «una soluzione valida sul voto segreto, soluzione che i comunisti erano propensi ad accettare».

La polemica sulle riforme regolamentari si accompagna, da parte socialista, a quella sul merito delle decisioni adottate dal Parlamento. Martelli, ad esempio, prima dichiara che «può marcire un disgelo a sinistra», ma conclude poi che i comportamenti del Psi sull'Irpef o sull'abusivismo sarebbero il «contrario di qualsiasi programma di governo». Pare di capire, insomma, che il Pci sia da considerarsi forza di governo soltanto se si allinea senza una piega al governo in carica. E questa posizione, che getta, come dire, qualche sospetto di tatticismo sulla dichiarata disponibilità martelliana a «discutere con tutti le cose importanti».

L'unica cosa certa è che il Psi comincia forse ad accorgersi del vicolo cieco in cui l'ha condotto una politica che ha favorito, appunto, la ripresa della Dc. E Martelli lo scopre, parlando della Dc, che «un conto è la competizione, un conto è fronteggiarsi come nemici». Egli ne addebita la responsabilità a De Mita, che «in quattro anni di segreteria non ha mai fatto intraprendere una delegazione della Dc con una del Psi, mentre con gli altri alleati piazza del Gesù è superospitale. Se la Dc è questa, ne prendiamo atto. Ma allora è più probabile che si prepari una stagione di conflitti». Non è chiaro però se, per Martelli, qualche telefonata di De Mita basterebbe ad evitarla.

Antonio Caprarica

anche Bobo e Molotov ballano il

# Tango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità